


NUOVA RIVISTA STORICA

Anno C • Settembre - Dicembre 2016

••• Fascicolo III •••

SOCIETÀ EDITRICE
DANTE ALIGHIERI

Pubblicazione Quadrimestrale - Poste Italiane SpA
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1 CB Perugia

NUOVA RIVISTA STORICA

Storia presente:

LUCIANO MONZALI, L'Italia e la guerra austro-prussiana del 1866. Alcuni aspetti politici e diplomatici Pag. 773

Saggi:

LUIGI ALONZI, L'origine dei feudi nei Regni di Napoli e Sicilia nell'opera di Giacinto Dragonetti » 803

CARMINE PINTO, Il patriottismo di guerra napoletano, 1861-1866..... » 841

MARCELLO BENEGLIAMO - PAOLA NARDONE, L'Ansaldo dei Perrone e la Russia rivoluzionaria, 1917-1921 » 871

Questioni storiche: MARIA CONCETTA CALABRESE, Il Gran Priore dell'Ordine di Malta e il suo servo. Un episodio di «schiavitù mediterranea» nel XVIII secolo; – STEFANO PISU, Diplomazia culturale e relazioni internazionali nella seconda guerra mondiale. Per una storia incrociata del Festival di Cannes e della Mostra di Venezia; – LÁSZLÓ CSORBA, Agenti segreti ungheresi a Roma nella prima metà degli anni Cinquanta » 907

<p><i>Note e documenti:</i> MASSIMO VIGLIONE, La politica antiottomana dei Gonzaga tra spirito di crociata e interessi dinastici: XVI-XVII secolo; – EUGENIO DI RIENZO, In June 1941 did Stalin want to give up the Baltic States and Ukraine to Hitler in order to halt the invasion of the Soviet Union?; – NIKOLAJ A. DOBRONRAVIN - ALEXANDRA RUBTSOVA, Contested States and Maritime Boundaries in the Contemporary Eastern Mediterranean</p>	Pag. 977
<p><i>Storici e storici:</i> EUGENIO DI RIENZO, Renzo De Felice: una vita difficile. Nel ventennale della scomparsa</p>	» 999
<p><i>Interpretazioni e rassegne:</i> GIOVANNI VITOLO, Documenti falsi in immagine. A proposito del libro di Chiara Frugoni sugli affreschi della Basilica superiore di San Francesco ad Assisi; – AURELIO MUSI - EUGENIO DI RIENZO - FRANCESCO BENIGNO, Politica e criminalità organizzata nel primo ventennio dell'Italia unita; – MARCELLO RINALDI, La mancata liberazione di Antonio Gramsci. A proposito di un libro recente</p>	» 1041
<p><i>Recensioni:</i> BLONDUS FLAVIUS, <i>Oratio coram Serenissimo Imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito Neapoli in publico conventu habita</i>, a cura di G. Albanese (M. Pellegrini); – G. CARDANO, <i>Carcer</i>, a cura di M. Baldi, G. Canziani, E. Di Rienzo. Testo latino e apparato filologico a cura di C. Mussini e A. de Patto (C. Marchili); – <i>Feudalesimi nella Toscana moderna</i>, a cura di S. Calonaci e A. Savelli (E. Novi Chavarria); – <i>Nobilitas. Estudios sobre la nobleza y lo nobiliario en la Europa Moderna</i>, a cura di J. H. Franco, J. G. Berrendero, S. M. Hernández (A. Musi); – M. A. VISCEGLIA, <i>Morte e elezione del papa. Norme riti e conflitti. L'età moderna</i> (V. Favarò); – C. SORBA, <i>Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento</i> (L. Taino); – E. DI RIENZO, <i>Il «Gioco degli Imperi». La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale</i> (G. Bedeschi - P. Simoncelli); – L. CLAVARINO, <i>Scienza e politica nell'era nucleare. La scelta pacifista di Edoardo Amaldi</i> (G. Caroli); – <i>Italia e Libia. Un secolo di relazioni controverse</i>, a cura di M. Borgogni e P. Soave (R. Milano)</p>	» 1089

nobiltà italiane che, pur con alcune differenze, ha caratterizzato sia il Nord che il Sud del Penisola. I valori comuni sono rappresentati dal contributo italiano all'affermazione di un'etica nobiliare cavalleresco-signorile. Le trasformazioni settecentesche sono poi leggibili nel più ampio contesto di riferimento europeo: i sovrani avocano a se stessi il diritto di definire chi è nobile e chi non lo è.

Se dall'ambito italiano si passa a considerare quello spagnolo, si ha la possibilità, attraverso i numerosi saggi contenuti nel volume, di conoscere le linee portanti della più recente ricerca iberica in tema di nobiltà: la formazione e lo sviluppo delle case nobiliari, il rapporto tra memoria cittadina e memoria aristocratica, la struttura del *senorio*, la violenza nobiliare, la relazione tra Ordini militari e Monarchia spagnola, il *patronazgo nobiliario* nell'amministrazione borbonica. Si tratta di temi che anche nella storiografia italiana hanno incontrato notevole interesse. Stupisce, pertanto, che i contributi italiani siano pressoché ignorati nei saggi spagnoli e che non siano neppure citate le numerose ricerche sulla feudalità laica e sulla feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno d'Italia, sul passaggio dalla memoria cittadina alla memoria nobiliare esaltata nelle tante storie locali per tutta l'età moderna, sulle trasformazioni settecentesche e sulla formazione di una «nobiltà di servizio» in tutti gli Stati italiani.

Insomma, se da una parte va apprezzato il contributo che questa raccolta di saggi offre per conoscere alcune direzioni di ricerca della modernistica spagnola, d'altra parte va sottolineato il carattere di occasione mancata, per così dire, del libro: nel senso che è assente quel dialogo storiografico tra Spagna e Italia, largamente diffuso in altri ambiti di ricerca. Né risponde a tale esigenza il saggio di Bizzocchi, pregevolissimo in se stesso considerato, ma non utilizzato dagli altri autori per un confronto. In questo modo il «cosmopolitismo» europeo, annunciato come tratto distintivo della classe nobiliare nell'introduzione, resta sfortunatamente più una petizione di principio che una concreta ipotesi di ricerca, convalidata dalla pratica del confronto storiografico.

AURELIO MUSI

MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, *Morte e elezione del Papa. Norme riti e conflitti. L'età moderna*, Roma, Viella, 2014, pp. XVIII+590.

Gli studi di Maria Antonietta Visceglia, nella loro complessa articolazione fra dimensione locale e più ampia contestualizzazione internazionale, costituiscono un riferimento imprescindibile per la comprensione delle relazioni che, nel corso della lunga età moderna, intercorsero fra lo Stato pontificio e le diverse realtà politiche europee. In questa prospettiva, il volume *Morte e elezione del*

Papa arricchisce ulteriormente il dibattito storiografico relativo sia al mutevole ruolo dei pontefici nel panorama politico internazionale, sia alla definizione degli equilibri che di volta in volta andavano definendosi durante gli interregni, al passaggio da un Papa a un altro. Il punto d'osservazione utilizzato dall'Autrice non solo consente di cogliere – proprio nella particolare congiuntura della morte e nuova elezione del Papa – la dimensione politica dell'acquisizione del trono pontificio, ma offre altresì un'attenta e particolareggiata descrizione delle pratiche rituali e simboliche, attraverso le quali il lettore può meglio comprendere le trasformazioni che investirono gli interregni Papali dal XV al XIX secolo. L'interazione fra le due dimensioni, strettamente connesse, è costruita e articolata attorno a dei momenti particolarmente significativi per leggere sotto un'unica lente l'aspirazione all'autonomia ecclesiastica e l'irruzione dei conflitti esterni nello spazio chiuso dei conclavi.

L'analisi di questi momenti consente, pertanto, di riflettere su alcune questioni che costituiscono la struttura portante del volume. In primo luogo, la dialettica continuità/discontinuità che ha caratterizzato il Papato romano in età moderna e la compresenza – sul piano normativo, rituale e simbolico – di tradizione e innovazione rispetto all'età medievale. In questa prospettiva, le ricerche condotte dall'Autrice mettono in luce quale siano stati i mutamenti congiunturali peculiari dell'età moderna e, soprattutto, quale sia stato il percorso ideologico intrapreso per dare una diversa regolamentazione dell'elezione del vicario di Cristo. Un percorso che, lungi dal dipanarsi in una incontrastata linearità, ha subito molteplici interferenze, intrecciando le vicende dei singoli papi con quelle dello Stato pontificio che, proprio nella prima età moderna, visse un significativo ampliamento e consolidamento, politico e territoriale. Ed è proprio la natura del Papa, contestualmente sovrano e vicario di Cristo, ad amplificare la delicatezza della fase dell'interregno, e a far sì che morte e successione del Pontefice racchiudano una specificità del tutto differente rispetto alle contemporanee monarchie secolari, nelle quali gli stessi momenti occupavano spazi rituali separati. La morte del Papa, declinata dall'Autrice nel duplice livello, reale e della rappresentazione, restituisce l'immagine della “fisicità” del Papa e della malattia. Quest'ultima, lungi dal risolversi all'interno del rapporto fra il Pontefice e il medico, aveva forti risonanze e implicazioni destabilizzanti. Infatti, per quanto si ponesse grande attenzione al mantenimento del segreto e all'occultamento – fin quando possibile – della malattia, non era inusuale che le informazioni circolassero rapidamente all'esterno della sede pontificia, creando anche delle “sovrainformazioni”, sovente arricchite dalla permanenza di credenze negromantiche e astrologiche.

Ciò che a mio avviso risulta di particolare interesse, nell'analisi della morte del Papa, è la sua rappresentazione, tanto nella riproposizione di un *topos* pe-

culiare della seconda metà del XVI secolo, quanto del suo contrario. Se da un lato il "Pontefice ideale", consapevole del suo imminente abbandono della vita terrena, è rappresentato in preda all'ansia e alla preoccupazione per le future sorti della Chiesa, dall'altro, non mancano descrizioni di morti degradanti (spesso per avvelenamento) che colpirono quei pontefici considerati responsabili del declino della comunità ecclesiastica. Queste due immagini, nelle quali si intrecciano elementi reali e metaforici, mantengono tuttavia un elemento comune: il Papa uomo, che come essere mortale vive l'esperienza della fragilità effimera della gloria del potere (p. 33). Ed è la morte, tanto dell'uomo, quanto del vicario di Cristo, a dare origine a reazioni estremamente sfaccettate, dentro e fuori la Chiesa. Lo sguardo di lunga durata che la Visceglia rivolge a queste ultime, ci consente di leggerle in chiave diacronica e di metterle in relazione al più ampio quadro politico e sociale. Pur riconoscendo la pericolosità di rigide classificazioni, è tuttavia possibile individuare dei momenti di cesura che modificarono, in qualche modo, l'eco e le implicazioni sociali delle scomparse dei pontefici.

Tra l'ultima decade del Quattrocento e la metà del secolo successivo, in un momento in cui lo Stato pontificio era attivamente partecipe alle guerre d'Italia e attraversato da aspre lotte fra le diverse fazioni nobiliari, si assisteva con estrema frequenza ad atti di violenza e trasgressione. L'interregno – la cui durata era imprevedibile così come lo era l'identità del successore e lo stile di governo della nuova famiglia Papale – implicava la sospensione delle leggi "ordinarie". Tale prerogativa della sede vacante persistette, seppur con lievi modifiche nel periodo post-tridentino, fino alla fine del XVI secolo, quando iniziò lentamente a rarefarsi. Indubbiamente, la difficile congiuntura degli anni Novanta (ben quattro sedi vacanti tra il 1590 e il 1592) amplificò le violenze sociali e determinò, probabilmente, anche quella tendenza – che si sarebbe affermata nel Seicento – del baronaggio e del municipio romani a porsi quali poli alternativi alla curia per assicurare l'ordine della città (p. 81). In questo contesto, ciò che appare evidente è che la destabilizzazione si acuiva in base alla durata dell'interregno, ovvero era direttamente proporzionale al tempo che il conclave impiegava a individuare il degno successore del Pontefice defunto. La variabile temporale, strettamente connessa alle dinamiche politiche internazionali e, in particolar modo, ai conflitti che investivano il continente europeo, assumeva pertanto una valenza fondamentale.

Maria Antonietta Visceglia, nel legare il quadro internazionale alle dinamiche familiari e fazionali, rivolge particolare attenzione alla dialettica che costituisce la base della pratica elettiva della monarchia pontificia. Questo consente al lettore di comprendere la molteplicità di variabili che concorrevano nella scelta del nuovo Papa e che influivano sulla durata del conclave. Se, come si è

detto, questa dipendeva certamente dal più ampio contesto politico, un ruolo altrettanto importante era assunto sia dalla struttura familiare e nepotistica del Papato, sia dall'alternanza delle famiglie dominanti secondo precisi schemi di alleanza. Tutto questo aveva una sua chiara espressione anche nel collegio cardinalizio; mutevole tanto nel numero, quanto nella composizione geografica, era frazionato in più segmenti - quello che raggruppava le creature dell'ultimo Papa, quelli dei nipoti più o meno numerosi dei pontefici precedenti -, articolato su un modello fazionale, plasmato dal gioco delle parentele e delle clientele e dal riferimento ai poteri esterni.

Ancora una volta, pertanto, appare evidente la necessità di non scindere i due piani d'analisi: solo l'intreccio della rappresentanza all'interno del conclave, con gli equilibri fazionali e con le vicende politiche, italiane ed europee, restituisce la giusta complessità a un quadro dai contorni estremamente mutevoli. È, pertanto, proprio nella sezione del volume dedicata alla ricostruzione della storia politica dei conclavi che l'elezione del Papa assurge chiaramente a lente attraverso la quale osservare sia le relazioni fra stati in competizione per l'acquisizione di un maggior peso politico, sia la complessità delle dinamiche che intercorsero fra lo stato pontificio e l'impero asburgico all'indomani della diffusione delle chiese protestanti. Nel primo caso, fu indubbiamente la Spagna di Filippo II a esercitare le più forti pressioni per ottenere l'egemonia nei conclavi Papali e per imporsi quale ago della bilancia nelle dispute che coinvolsero anche i principi italiani e la Congregazione dell'Inquisizione.

Per quanto nella lunga età moderna si sia cercato di elaborare una normativa che limitasse l'ingerenza politica nei conclavi, il potere esercitato dai sovrani sul collegio cardinalizio non riuscì a essere scalfito. Un serrato dibattito, specialmente a partire dalle ultime decadi del XVI secolo, si era animato attorno al "diritto di esclusiva", alla possibilità per i sovrani di esercitarlo con una accezione propositiva e non coattiva. L'inasprimento dell'influenza delle monarchie cattoliche - oltre la Spagna era in primo luogo la Francia di Enrico IV e di Maria de' Medici ad avere consolidato un controllo sul collegio cardinalizio - e l'incapacità di contrastarla a livello normativo, fu alla base dell'apparizione, alla metà del XVII secolo, dello Squadrone Volante. Fu un processo che ebbe la sua origine nei primi anni del Seicento, quando si assistette a un progressivo acuirsi delle tensioni che intercorrevano fra il Papato e i sovrani di Spagna e Francia, sia per le questioni politiche che investirono la penisola (l'*interdetto*, l'ambigua politica dei Savoia, il Monferrato) sia per una sempre più aspra contrapposizione fra Aldobrandini e Borghese e i gruppi di potere che a vario titolo vi gravitavano attorno. Tutto questo, evidentemente, aveva avuto delle immediate ricadute sul collegio, sulle pratiche di controllo e sulla possibilità di condizionarne l'operato.

Sulla scia di tali esasperazioni, la formazione dello Squadrone, “era non solo una risposta all’uso spregiudicato dell’esclusiva [...] ma anche e soprattutto il primo sintomo della crisi del sistema nepotistico che non appariva più una, sia pur discutibile “risorsa politica”, ma solo uno spregiudicato strumento di dominio logorato e inefficace” (p. 371).

Nei fatti, lo Squadrone Volante si era proposto di fare in modo che nella elezioni del vicario di Cristo la libertà di voto non fosse solo formale ma reale e slegata dall’influenza dei principi. L’obiettivo però non riuscì ad essere raggiunto, anche a causa dell’apertura di una fase, all’alba del XVIII secolo, in cui i mutati equilibri internazionali definirono una nuova e più pressante influenza dei sovrani europei nella scelta del Pontefice. Così come in altri contesti politici, sociali e culturali, anche del processo di elezione del Papa il passaggio dall’età barocca all’età dei lumi costituì un momento emblematico. Ciò che ebbe maggiore risonanza fu indubbiamente il lungo conflitto che investì il Vecchio Continente fra la guerra di successione spagnola e quella austriaca, un lasso di tempo lungo quasi cinquant’anni, all’interno del quale si svolsero tre conclavi. Proprio in questi ultimi si palesò il mutato assetto delle relazioni Madrid-Vienna, la cui tradizionale alleanza aveva a lungo condizionato la rappresentanza all’interno del collegio cardinalizio. L’ascesa di un Borbone al trono di Spagna, la situazione geopolitica della penisola italiana e la ricerca di nuove dinastie per la Toscana e per Parma ebbero una forte cassa di risonanza nelle pratiche dell’esclusiva, alle quali si affiancava la consuetudine di redigere i cosiddetti biglietti *ad includendum*, scritti di mano propria dal sovrano, su cui aggiungere ex post il nome del cardinale eletto. Ciò dimostrava, come afferma la Visceglia, “una maniera di guardare alla elezione Papale desacralizzata e banalizzante” (p. 404).

La radicalizzazione della pratica dell’esclusiva era uno degli aspetti che regolamentavano i rapporti fra “dentro” e “fuori”, inutilmente separati dalla rigidità architettonica, continuamente attraversata da scambi osmotici, quasi compensativi. Il tentativo di tutelare il luogo del conclave – nella sua alternativa Vaticano/Quirinale – all’interno del quale vigeva per i cardinali l’obbligo della clausura, si scontrava con delle difficoltà e dei limiti oggettivi, di differente natura. Il primo riguardava gli spazi fisici del palazzo: soprattutto nelle occasioni in cui il conclave si svolgeva in Vaticano, si manifestavano problemi relativi sia alla dimensione insufficiente degli spazi (in particolar modo in quei frangenti in cui il numero dei cardinali registrava aumenti significativi) sia all’insalubrità dell’aria, a causa dei limitrofi terreni paludosi, spesso infestati dalla malaria, e dei miasmi del cimitero di Santo Spirito.

Alla dimensione “fisica” di un dentro rinchiuso e serrato da ogni lato *a guisa d’un monasterio murato* (p. 219), da preservare dall’ambiente esterno anche a

scapito della salute degli stessi cardinali – “dissenteria e invasione di pidocchi erano frequentissime, forse inevitabili” (p. 269) - si intersecava quella relazionale, dove dentro e fuori coincidevano, rispettivamente, con il collegio e le molteplici rappresentanze politiche italiane ed europee: “fonti quali gli avvisi, le corrispondenze, i diari mostrano con significative concordanze come il rapporto dentro/fuori fosse l'essenza stessa del conclave” (p. 279). Come ben evidenzia la Visceglia, è il tentativo di garantire la separazione di queste due realtà a costituire un filo rosso nell'evoluzione legislativa del conclave nella lunga età moderna. Ancora una volta è l'analisi diacronica condotta dall'Autrice a mettere in evidenza quanto “il castello di prescrizioni giuridico-rituali sul modo di eleggere il Papa appare nella sua storicità una configurazione estremamente complessa che prende forma nel tempo ma non è esito di un processo linearmente cumulativo, bensì frutto di riflessioni, dibattiti e anche di discontinuità e incertezze” (p. 150). Nessun processo teleologico quindi, ma piuttosto - come si è già sottolineato - un percorso caratterizzato da persistenze e mutamenti, da sperimentazioni e regolamentazioni emanate all'interno di un quadro normativo che si articolava attorno a tre modalità di elezione del Pontefice: per *viam Spiritus Sancti*, per compromesso e per scrutinio.

All'interno di questo percorso, che ha quale termine *a quo* l'età rinascimentale e quale punto di riferimento il cerimoniale del Patrizi, l'Autrice individua nell'emanazione della bolla *Aeterni Patris filius* di Gregorio XV (1621-22) un momento nodale; considerata a buon diritto rifondativa dell'intera procedura dell'elezione, ha il suo elemento di forza nell'introduzione dello scrutinio segreto, che rendeva poco praticabile l'elezione “per adorazione”, nella stabilizzazione del quorum nei 2/3 dei votanti e, in definitiva, nell'aver “ingessato la prassi elettorale nella fissità ripetitiva del rito”. E all'importanza di un'altra ritualità, quella riguardante l'incoronazione del nuovo Pontefice eletto è dedicata l'ultima sezione del volume. Anche in questo caso, il momento è carico di elementi retorici e simbolici che evidenziano la peculiarità dell'incoronazione Papale rispetto alle incoronazioni regali. Se al momento della morte era il *topos* dell'ansia del Papa per le sorti della chiesa a imporsi nelle cronache e nelle relazioni dei contemporanei, nella congiuntura dell'accettazione della nomina è la retorica della resistenza dell'eletto - frutto della consapevolezza dell'insufficienza umana rispetto a un compito troppo alto - a costituire una costante. Questi passaggi, fondamentali nella loro ripetitiva ritualità, precedevano la scelta del nuovo nome da parte del Pontefice - una scelta priva di ogni casualità, anch'essa pregna di valenze simboliche e rimandi a stili e linee politiche assunte da predecessori lontani - e l'incoronazione.

A chiusura di un percorso ricco di contestualizzazioni e supportato da un profondo scavo archivistico, Maria Antonietta Visceglia pone l'attenzione sulla

dimensione trionfalistica del rito d'incoronazione, capace – più di ogni altro – di esprimere le ambizioni universalistiche del potere Papale. Sebbene nella fase post-tridentina alcuni papi avessero promosso degli interventi volti alla moderazione della magnificenza delle consuetudini cerimoniali, sarebbe fuorviante ridimensionarne l'importanza reale e simbolica, particolarmente in una congiuntura in cui i simboli del primato Papale assumevano una chiara valenza antiprotestante. Elementi, questi, che a lungo trovarono espressione nelle vivide rappresentazioni iconografiche rinascimentali e barocche, fin quando al giungere del Settecento le pratiche rituali e le loro trasposizioni artistiche iniziarono ad apparire “stanche e stereotipate repliche”, prive di ogni capacità performativa. In qualche modo, l'affievolimento del peso politico internazionale del Papato trovava una diretta corrispondenza nella sua stessa rappresentazione.

VALENTINA FAVARÒ

CARLOTTA SORBA, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 266.

Milano, marzo 1848: il conte Hübner, diplomatico austriaco inviato a Milano da Metternich con il compito di sondare gli umori della situazione italiana, descrive nel suo diario le giornate rivoluzionarie milanesi, soffermandosi incuriosito sull'abbigliamento pittoresco degli insorti: signori che portano un costume «che si sarebbe detto tirato fuori dalle guardarobe del teatro dell'Opéra (...). Preti molti, col cappello a larga tesa, fregiato di una coccarda tricolore, e una spada o una sciabola in mano; signori in giustacuore di velluto copiato da un Velasquez o da un Paolo Veronese, alcuni mezzo ravvolti nella *capa*, che oggi si vede soltanto ai balli con maschera, e conosciuta sotto il nome di mantello alla veneziana, tutti con la fronte ombreggiata dal sombrero, sormontato da un enorme pennacchio o da una grossa piuma di struzzo; borghesi portanti il cappello alla calabrese, o, in onore di Verdi, il cappello all'Ernani» (Joseph Alexander von Hübner, *Milano il 1848 nelle memorie del diplomatico austriaco conte Giuseppe Alessandro Hübner*, Milano, A. Vallardi, 1898, pp. 78-79).

Scene molto simili vengono descritte da altri osservatori, stranieri e non, in riferimento ad altre città italiane: Charles MacFarlane, conservatore inglese di passaggio in Italia nell'estate del '48, racconta di essersi imbattuto, ad Ancona, in una folla di personaggi baffuti e con lunghe barbe, abbigliati con le uniformi della guardia nazionale o con cappelli militari di fantasia. Non si trattava di una